

## VERSO LE ELEZIONI



### Quando il fango schizza sui calzini

Irresistibili anche per il direttore di Chi, infaticabile supporter del Cavaliere, i calzini dei magistrati. Dopo quelli turchese del giudice Mesiano, messi nel mirino da Mattino5, ora nell'obiettivo critico berlusconiano è finita la Boccassini, sorpresa a indossare calze a righe.

## Unipol, il pm chiede un anno per il Cav

● Processo sul «nastro di Natale» ● Per l'accusa il fratello Paolo merita tre anni e tre mesi

GIUSEPPE VESPO  
Twitter: @iusve

Un anno di reclusione per Silvio Berlusconi, tre anni e tre mesi per il fratello Paolo. La vicenda del «nastro di Natale», quello della famosa telefonata tra Piero Fassino e Giovanni Consorte - «allora siamo padroni di una banca?» - giunge alle ultime battute: ieri il pm Maurizio Romanelli ha formulato le richieste di condanna per i fratelli Berlusconi.

Silvio è accusato di rivelazione di segreto d'ufficio in concorso con Paolo, al quale la procura di Milano contesta anche il reato di ricettazione, mentre è stata chiesta l'assoluzione per l'ipotesi di millantato credito. Nel corso della sua requisitoria, il pm Romanelli ha ripercorso l'ormai nota vicenda dell'intercettazione finita il 31 dicembre del 2005 su *il Giornale* della famiglia del Cavaliere.

Si trattava di una conversazione coperta da segreto istruttorio, non trascritta e ritenuta irrilevante dai magistrati che nell'estate di quell'anno si occupavano di «Bancopoli» e, nel caso specifico, della tentata scalata di Unipol su Bnl. Al telefono l'allora segretario dei Ds, Piero Fassino, domandava all'ex numero uno di Unipol: «E allora siamo padroni di una banca?». Risposta: «È chiusa, sì». E il politico: «Siete padroni della banca, io non c'entro niente».

Parole che venivano registrate per conto della procura dalle apparecchiature della Rcs di Roberto Raffaelli, uno dei protagonisti di questa vicenda, insieme a Fabrizio Favata - all'epoca amico di Paolo Berlusconi - e Eugenio Petessi, legato a Raffaelli. Questi ultimi due hanno patteggiato pene rispettive per un anno e quattro mesi e un anno e otto. Favata è stato condannato con rito abbreviato a due anni e quattro mesi. Restano sospesi i giudizi su Silvio e Paolo Berlusconi.

L'indagine è nata nel 2009 dopo un'inchiesta de *L'Unità*. Secondo la ricostruzione fatta ieri dall'accusa, il nastro venne fatto ascoltare all'allora premier Berlusconi ad Arcore il 24 dicembre 2005, alla presenza di Paolo Berlusconi, di Raffaelli e di Favata che faceva da tramite. Il contenuto dell'intercettazione venne poi pubblicato il 31 dicembre

su *il Giornale* edito da Paolo Berlusconi. Per il pm «non ci sono dubbi sulla responsabilità non solo di Paolo ma anche di Silvio Berlusconi nel concorso della rivelazione del segreto d'ufficio». Per il magistrato, l'ex premier non si addormentò durante l'incontro e il computer di Raffaelli non si inceppò, come sostenuto durante il processo. Il Cavaliere ascoltò quella registrazione: «Silvio Berlusconi - dice Romanelli nella requisitoria - riceve ad Arcore sapendo chi riceve e sapendo perché». La chiavetta con l'audio arriverà poi, sempre secondo il magistrato, nell'ufficio di Paolo Berlusconi alla sede del quotidiano in via Negri a Milano solo il 27 dicembre. «È su indicazione di Paolo Berlusconi - ricostruisce il pm - che Favata il 27 chiede la chiavetta, e solo per quello Raffaelli gliela dà». Il 31 la pubblicazione.

Il pm fa alcune considerazioni anche sul «dopo». E in particolare sul fatto che «per quasi tre anni» l'ex premier non avrebbe denunciato le richieste (di denaro) avanzate da Favata in cambio del proprio silenzio sull'intercettazione (Favata è stato condannato anche per tentata estorsione). Anche questa per il magistrato è una delle prove della responsabilità dei fratelli Berlusconi nella rivelazione del segreto d'ufficio.

Insomma, nonostante in fase di udienza preliminare Romanelli avesse chiesto l'archiviazione per Silvio Berlusconi, richiesta respinta dalla giudice Stefania Donadeo, il pm si dice convinto del ruolo dell'ex premier. Al termine della requisitoria è intervenuto Carlo Federico Grosso, legale del sindaco di Torino Piero Fassino, parte civile nel processo. L'avvocato ha richiesto un risarcimento di un milione di euro. Le difese interverranno il dieci gennaio. Ieri hanno fatto sapere che le argomentazioni dell'accusa «sono inconsistenti tanto da lasciare interdetti». Per Nicolò Ghedini, le ultime decisioni dei giudici di Milano «sono destinate ad incidere sul risultato elettorale». L'ultima parola spetterà al collegio del giudice Oscar Magi. La sentenza potrebbe arrivare il 17 gennaio.

# Ultimo assalto del Pdl

● Ghedini attacca i pm milanesi  
● Interrogazione al ministro ● A rischio anche l'incandidabilità

CLAUDIA FUSANI  
twitter@claudiafusani

Annunciata dal Cavaliere nella sua martellante onnipresenza mediatica, la campagna contro la magistratura assume sembianze plurime in questo disastroso scampolo di legislatura. Il generale chiamato in causa, le truppe rispondono. Succede tutto in poche ore tra Roma e Milano, tra il Parlamento e il palazzo di giustizia del capoluogo lombardo. Con una sosta a Segrate, sede della Mondadori dove si stampa il settimanale *Chi* che ieri ha pubblicato un servizio in cui ha «pedinato» il pm del processo Ruby, l'aggiunto Ilda Boccassini, mentre a passeggio per Milano butta un mozzicone di sigaretta in terra e ne commenta il look, dalla calza alla sciarpa. Trattamento Mesiano, il giudice della sentenza civile sul Lodo Mondadori, tre anni dopo. All'epoca c'erano i calzini azzurri di lui. Oggi la calza di lana multirighe di lei. Il direttore del settimanale Signorini si è dovuto accontentare di molto poco. Di fronte a chissà quale spesa per paparazzo e pedinamenti.

A parte il pessimo gusto e il ronzio della macchina del fango che si è rimessa in moto, l'attacco alla giustizia parte simultaneo. A Milano l'aggiunto Romanelli riesce finalmente in mattinata a pronunciare la requisitoria del proces-

so sulla pubblicazione illecita delle intercettazioni tra l'allora segretario dei Ds Piero Fassino e l'allora presidente di Unipol Giovanni Consorte. E chiede un anno di condanna per Silvio Berlusconi (concorso in rivelazione di segreto d'ufficio). Ghedini, tralasciando il dettaglio che anche questo processo è stato rinviato più volte nell'attesa - invana - della disponibilità dell'imputato ad essere sentito, parte all'attacco appena mette naso fuori dall'aula di giustizia: «Una richiesta assurda destinata ad incidere pesantemente sul risultato elettorale». E articola un ragionamento studiato e cucito con pazienza che accusa, in sostanza, la Procura di avere fretta di arrivare a sentenza definitiva poiché sul banco degli imputati c'è Berlusconi. Tre indizi. Il primo: «Il 26 ottobre 2012 il Tribunale di Milano emetteva una incredibile sentenza di condanna nei confronti di Berlusconi (processo Diritti tv, ndr)». Non solo: «Con decisione senza precedenti, il Tribunale provvedeva a depositare la motivazione della sentenza contestualmente, imponendo così alla difesa soltanto 15 giorni per redigere i motivi d'appello, a fronte di un processo durato 10 anni. E mentre in genere sono necessari mesi, il processo d'Appello è stato fissato il 18 gennaio». Che fretta c'è, chiede Ghedini polemico, visto che la prescrizione scatterà nel giugno 2014? L'avvocato ignora del tutto gli anni persi per via delle leggi ad personam. Anche la memoria può essere usata ad uso personale.

Indizio numero 2, il processo Ruby: «Troppa fretta e liste testi tagliate pur di arrivare a sentenza a pochi giorni dalle elezioni». Indizio numero 3, la richiesta di un anno per Unipol. «Fra l'altro è a dir poco assurdo che si chieda una con-

danna per Berlusconi quando sono anni che vengono pubblicate sue intercettazioni e verbali di interrogatori, coperti dal segreto di indagine, nel più totale disinteresse della magistratura». Siccome tre indizi, nei processi, fanno una prova, il piano per screditare il candidato premier in campagna elettorale. Ghedini chiede l'intervento degli «organi preposti». I deputati pidellini Costa e Contino eseguono come un solo uomo. E in pochi minuti il «ragionamento» di Ghedini diventa il testo di un'interrogazione parlamentare al ministro Guardasigilli per sapere «quanti sono i precedenti di motivazioni lette contestualmente alla sentenza».

Non basta. Sempre in mattinata il Pdl blocca a sorpresa anche il decreto «liste pulite», le norme che vietano la candidatura in Parlamento e negli enti locali a chi è stato condannato e ne prevede le dimissioni se la condanna sopravviene durante il mandato. Il testo era stato licenziato nelle ultime 48 ore da Camera e Senato e ieri mattina era atteso il via libera finale del consiglio dei ministri. In tempo, quindi, per essere operativo in queste elezioni. Solo che quel testo in Cdm non è mai arrivato. Il presidente della Commissione Bilancio Antonio Azzolini (Pdl) ha spiegato che il testo è fermo nella sua commissione operata per altro dalla legge di Stabilità. Manca anche il parere della commissione Bilancio della Camera. Ma chi ha mandato in Bilancio una norma che non ha voci di spesa? Il rischio è che tutto venga vanificato visto che sabato dovrebbero essere sciolte le Camere. Sarebbe incredibile. Assai credibile invece che i nomi dei solerti onorevoli deputati Pdl abbiano vinto, così, la propria ricandidatura.

## Caos sul decreto per le firme Pd: no a norma salva-La Russa

● Inserito l'esonero dalle sottoscrizioni per i gruppi costituiti alla data del 20 dicembre

MARCELLA CIARNELLI  
ROMA

Il decreto legge sulla raccolta delle firme è slittato. Quella che doveva essere un'approvazione «in tempi rapidi» del testo necessario per il dimezzamento legato all'anticipata fine della legislatura, delle firme da raccogliere per la presentazione delle liste elettorali è finita in uno scontro per ora rimasto irrisolto.

La questione è la seguente. Il Comitato dei nove della commissione Affari costituzionali della Camera (coi voti di Pdl, Udc, Fli e Pt) ha dato il parere favorevole ad un testo in cui è stato aggiunto ad opera dell'onorevole Ignazio Abrignani del Pdl, un emendamento soprannominato «salva-La Russa» poiché prevede l'esonero dalla raccolta delle sottoscrizioni per i gruppi che si costituiscono in almeno una delle due Camere alla data del 20 dicembre. Un caso che appare essere a vantaggio della neo formazione dell'ex ministro che ha già formato il gruppo «Centrodestra nazionale» a Palazzo Madama, guidato da Alessandra Gallone, facendo diventare superfluo un gruppo gemello a Montecitorio che per ora conta già su 17 deputati e con i «prestiti» arrivare ai 20 necessari.

Il Pd ha reagito duramente all'ipotesi chiedendo di votare solo il testo originario varato dal governo. «Tutto per preparare l'operazione interna al Pdl, con la scissione di La Russa», ha attaccato in una nota Dario Franceschini,



...  
**Franceschini: vergogna Bressa si dimette da relatore. La ministra dell'Interno preoccupata**

presidente dei deputati del Pd che ha descritto la situazione come «una vergogna». Gianclaudio Bressa si è dimesso da relatore del decreto firme. Il deputato del Pd lo ha annunciato in Aula dopo la decisione del Comitato. «Per la prima volta in un decreto che definisce le modalità con cui dovremmo andare al voto si cerca di modificare la possibilità della raccolta delle firme una volta che il decreto è già stato pubblicato, quindi a discussione in corso. È stato fatta una

vera e propria cortesia, un regalo politico fatto a qualcuno. I regali li porta Babbo Natale, non li deve fare questo Parlamento».

Lo stesso La Russa, facendo lo gnorri, ha minacciato di non far passare il decreto individuando in esso «una truffa a danno di altre formazioni politiche che hanno gruppi regionali cui era stato detto che bastava avere un gruppo regionale: a Grillo e alla destra era stato detto così. Mai fidarsi dei tecnici».

Il provvedimento tornerà all'esame dell'aula di Montecitorio oggi alle ore 18.30 subito dopo l'approvazione della legge di stabilità. Lo ha deciso la conferenza dei capigruppo della Camera. L'intera giornata, quindi, servirà a cercare l'intesa su un testo che, dopo il sì della Camera, dovrà passare all'esame del Senato per l'approvazione definitiva.

### STALLO PREOCCUPANTE

«La situazione di stallo è preoccupante. Occorre fare un passo avanti o un passo indietro ma una soluzione va trovata». Lo ha detto il ministro all'Interno Anna Maria Cancellieri, durante la riunione convocata dal presidente Gianfranco Fini. «Occorre trovare un emendamento condiviso - ha aggiunto - perché il decreto deve essere convertito». Il ministro si è messa a disposizione dei gruppi per arrivare a una formulazione di compromesso.

Sarebbe lo stesso governo a presentare l'emendamento risolutivo. Il ministro dei Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, si è lasciato andare ad una battuta: «Possiamo anche diminuirle del 99%, basta che convertiamo il decreto». Si pensa ad una riduzione ulteriore del numero delle firme del 75% anziché 50%. Verrebbero soppresse le norme sugli esonerati. Esentati dalla raccolta sarebbero soltanto quelli previsti dall'attuale legge.